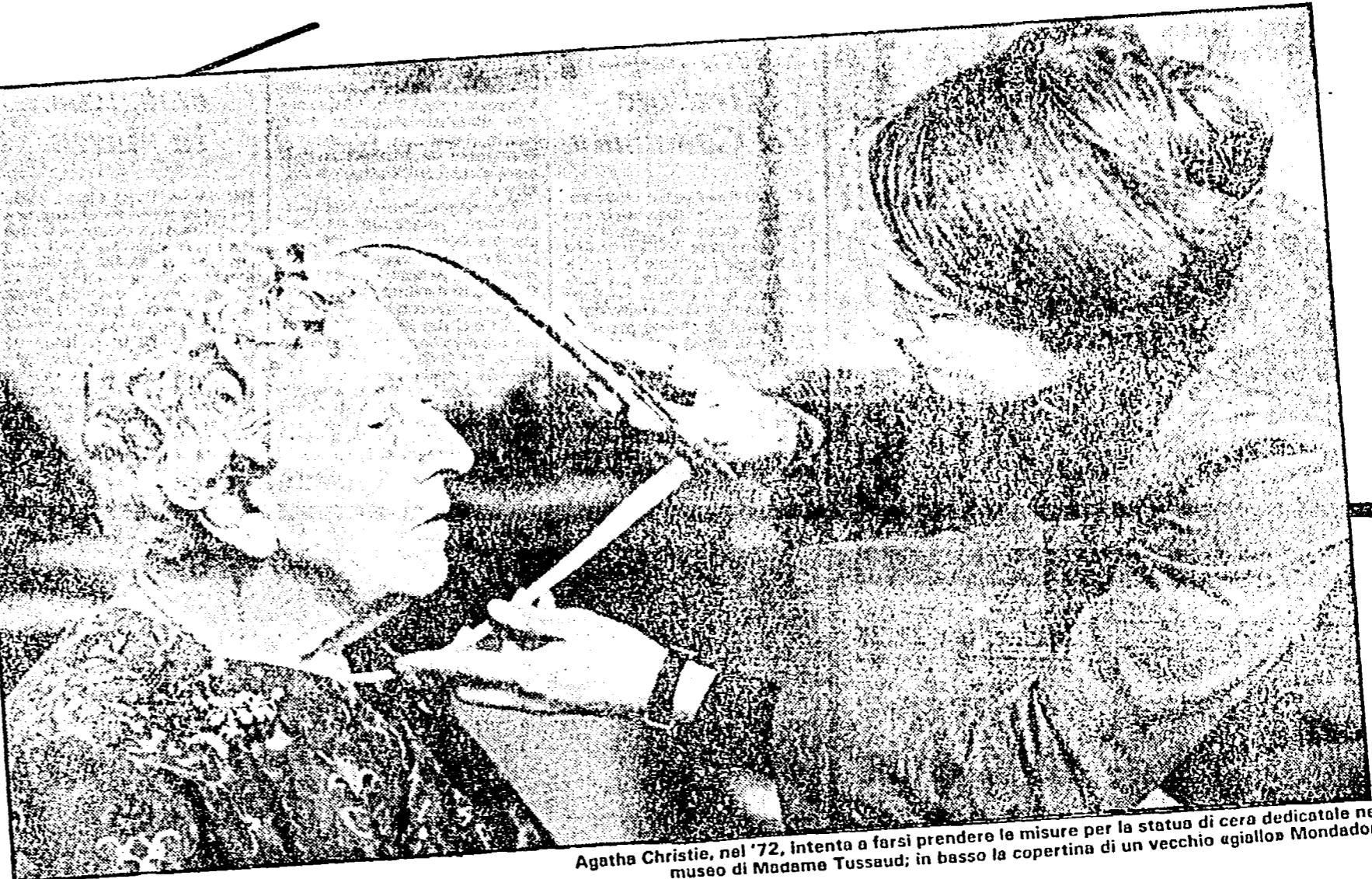


# OSpettacoli

## cultura



Agatha Christie, nel '72, intenta a farsi prendere le misure per la statua di cera dedicata nel museo di Madame Tussaud; in basso la copertina di un vecchio egiliao Mondadori

Maestra del brivido, grande mistificatrice o ava del serial? Alla Christie, che scrisse anche drammi e romanzi rosa oltre ai fortunatissimi gialli, è dedicato quest'anno il Festival di Cattolica: da domani studiosi e scrittori la metteranno «sotto processo»

## Indagine su Agatha



**È proprio vero che ha scritto sempre lo stesso romanzo?**

Abbiamo chiesto a Giorgio Gosetti che, insieme a Francesca Solinas, coordina il convegno su Agatha Christie di quest'anno di anticiparci lo spirito e le caratteristiche di quello che sarà un singolare «processo alla Regina».

Quante accuse sulle fragili (si fa per dire) spalle della candida vecchietta di Torquay specializzata in omicidi e avvelenamenti in tanti anni gliene hanno dette di tutti i colori e quando sembrava che il suo carisma di «grande signora del Giallo» fosse finalmente consacrato, proprio il MystFest, da sempre patria di omicidi e giallisti, bandisce addirittura un processo con tanto di pubblico ministero.

Le cose non stanno proprio così. Anche se sono in molti che hanno care le celebri accuse di traditrici del lettore, di misogina e vittoriana esemplare, di mediocre autrice e pessima psicologa, l'appuntamento di Cattolica assomiglia più ad un'indagine che a una requisitoria. D'altra parte, in tanti anni, ci ha pensato proprio lei, Lady Agatha, a rintuzzare le malignità di chi la indicava in «vena calante» rispondendo con i fatti, con l'«inossidabile» «Christie for Christmas», ovvero

con il suo infernale ritmo di un libro all'anno. È vero che, nelle sue carte, si trova un'affermazione assai compromettente: «Certe volte mi rendo conto che potrei scrivere e riscrivere sempre lo stesso romanzo senza che nessuno se ne accorga». Ma è altrettanto vero che il Festival di Cattolica e il Giallo Mondadori (che hanno voluto il convegno di quest'anno come un «Processo alla Regina») avevano in mente ben altro. Esistono naturalmente i pro e i contro. Difficile dire chi ha ragione. Inutile cercare la sentenza definitiva.

Ogni indagine (e ogni istruttoria) muove da un fatto. Il «Processo alla Regina» muoverà (il 29 e il 30 giugno) da una domanda che si potrebbe trovare in qualsiasi indagine di Marple e Poirot: «Un delitto ha avuto luogo?». O per meglio dire: «Che fine ha fatto Lady Agatha?». Facile rispondere che il suo successo non conosce stanchezza anche a otto anni dalla morte della scrittrice. Ma le cose rischiano di complicarsi se ci domandiamo cosa sta succedendo proprio oggi; chi legge i suoi fatidici capolavori (ma sono proprio poi tali)? Quale sarà il loro destino domani? Gli esperti a consulto, schierati in favorevoli e contrari assumeranno i loro ruoli come in un'assise vittoriana. Idealmente bardati di tocco e toga. Agli ordini del giudice Giuseppe Petronio, l'avvocato difensore (Rosellina Ballo) e il pubblico ministero (Renée Reggiani) interrogheranno i rispettivi testimoni, cominciando da un'autorità in materia come il romanziere, critico e giallista inglese Robert Barnard. Al centro del cancelliere (Orreste del Buono) sfileranno dunque appassionate e detratrici: Gianfranco Orsi e Lia Volpatti (convocati sia come studiosi e come difensori d'ufficio a nome della redazione del «Giallo Mondadori»), Claudio Gorlier, Corrado Augias, Guido Almansi, Alfredo Giuliani. All'ex ispettore di Scotland Yard (ora scrittore in proprio) James Earnitt, il compito di confrontare gli intrighi della Christie con la più ordinaria banalità del delitto. E poi ci sarà ancora posto, naturalmente, per i «periti», spettatori imparziali di tanta battaglia: tra gli altri: Claudio G. Fava, Chris Steinbrunner, Christiana Brand.

Ma le sorprese del «processo» non finiscono qui; la seconda mattinata dei lavori (il 30 giugno) vedrà infatti apparire in scena anche due testimoni a sorpresa. Il primo è lo scrittore e attore Matthew Priehard (quello che ha avuto in sorte, come eredità, i diritti teatrali di Trappola per topi) e la famosa biografa, Janet Morgan. E il menu promette anche polemiche, pentimenti, scoperte, misteri. Un delitto avrà luogo? Troppo presto per dirlo. Anche perché i giornalisti, i cronisti tradizionali, avranno la loro rappresentanza al processo come accade nei classici «neri» americani. I nostri «giallisti» a caccia di scoop si chiamano Vieri Razzini ed Alvisio Sapori.

Insomma, che cosa sarà questo «Processo alla Regina»? Di certo un'occasione per fare cultura e per festeggiare degnamente la nostra ospite, «Signora Omicidio», ma anche un momento paradossale, cinematografico, di un dibattito che da sempre appassiona gli amanti del giallo. Ci si domanda, in fondo, se l'impronta che Agatha Christie ha dato a questo «genere» è davvero, anche oggi, il più insostituibile dei punti di riferimento. Vuol vedere che anche questa volta la temibile vecchietta prenderà tutti in contropiede?

Giorgio Gosetti



L'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie

Il drammaturgo Tom Stoppard ha scritto sugli incontri nella Zurigo del '17 fra Lenin e un impiegato inglese: la storia poteva andare diversamente...

## Mister Carr e «l'affare bolscevico»

Ho in casa il ritratto di un uomo sulla sessantina con baffetti, cravatta a farfalla e un generoso fazzoletto nel taschino della giacca. C'è la data 29 marzo 1930 e il nome del soggetto: «Conte Berchtold, Leopold». Ho appreso che fu costui, ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria, a ispirare il durissimo ultimatum alla Serbia del 1914 a insistere che esso fosse accettato integralmente. Sembra anche che egli abbia amplificato un incidente di frontiera per persuadere l'imperatore a firmare la dichiarazione di guerra. Dunque se non fosse stato per il conte Berchtold non vi sarebbe stata la guerra; e senza questa non vi sarebbe stata la Rivoluzione d'Ottobre, il Fascismo, il II guerra mondiale, e probabilmente vivremmo in un mondo abbastanza diverso. La storia non si fa col «se» e ogni evento è provocato da un'infinità di coincidenze, ma ciò non toglie che la mente vacilli davanti a questa prospettiva da sala degli specchi.

Tom Stoppard, fortunato drammaturgo inglese nato in Cecoslovacchia nel 1937 e dunque calato nei labirinti dell'Europa, ha dedicato a tale tipo di ragionamenti o impressioni un suo lavoro del 1975, *Travestiti*, ora pubblicato in Italia col titolo *I mostri sacri* insieme al dramma *Acrobati* (Stoppard, Teatro delle parodie, a cura di Franco Marenco, traduzione di Laura Del Bono e Elia Nisim, Costa & Nolan, pp. 174, lire 18.000). Gli «impersonatori» o «cariantiani» del titolo originale sono i grossi personaggi (o controfigure degli stessi) che il caso ha portato nella Zurigo del 1917 — Lenin, Trislan, Tzara, James Joyce e un tale Henry Carr, impiegato al consolato inglese, che ne incrocia in maniera determinante la strada. Infatti nel 1918 l'autore di *Ussie* organizzò una rappresentazione dell'importanza di chiamarsi Ernesto, la magnifica farsa di Oscar Wilde, e ingaggiò Carr per la parte del protagonista Alpernon. Carr se la cavò molto bene, ma ebbe a litigare con Joyce a proposito del compenso e delle spese sostenute per acquistare gli abiti di scena. Volarono insulti e Joyce finì per querelarlo per danni economici e morali. In un processo che terminò nel 1919.

Fin qui ciò che la storia, o il biografo di Joyce, dice di Carr. Di suo Stoppard immagina un coinvolgimento del suo eroe nelle vicende diplomatiche che circondarono il celebre viaggio di Lenin in vagono blindato da Zurigo alla stazione Finlandia di Pietroburgo. Carr cioè riceve istruzioni di fermare Lenin ma esita per motivi vari: «Avrei potuto bloccare tutto l'affare bolscevico agli inizi ma — ecco il punto — ero incerto... E non scordatevi, allora non era Lenin! Voglio dire chi era? Ecco! dunque là, con la vita di milioni di persone che dipendeva dal passo che avrei fatto o omissis di fare. Un altro al mio posto avrebbe dato i numeri». Quando poi decide d'intervenire, ne è trattenuto dalla lite con quello zolcone d'un irlandese.

Come si vede, la vicenda è narrata attraverso le ricostruzioni che ne tenta un Carr ormai vecchio e parecchio confuso, il che consente a Stoppard di prendersi tutte le libertà con gli eventi, salvo informarci in conclusione sempre per bocca di Carr che in realtà l'affare del treno, 1917, avvenne un anno prima dello scontro con Joyce... Ma anche se Carr è un testimone consapevolmente inattendibile, non c'è dubbio che Stoppard condiziona la sfiducia nella storia e nella logica dei fatti che emerge dalla sua narrazione, come anche la critica del marxismo (la contraddizione fra il carattere di necessità che Marx attribuisce al processo storico e la casualità e anomalia della Rivoluzione è più volte sottolineata). Sicché l'assenza di ideologia segnalata da Marenco nella sua fine introduzione si rivela in realtà funzionale a un'ideologia ben precisa, un assiduo conservato-

re. Se la storia è la notte nera in cui tutte le vacche sono nere il vecchio individualismo borghese ha ancora qualcosa da dire. E questa, la si appropiò o no (Stoppard ha scritto vari lavori sul tema dei dissidenti), è certo ideologia. Il punto di forza di Stoppard, che altrimenti sfiora spesso e pericolosamente il luogo comune, si trova però davvero nella scrittura teatrale, che è di un'abilità stupefacente per quanto chiaramente rispondente al mercato cui egli si è proposto. Il suo primo grande successo fu, nel 1966, *Rosencrantz and Guildenstern sono morti*, cioè l'Amleto vissuto dal punto di vista di due personaggi minori, un Amleto inevitabilmente più assurdo di quanto non sia l'originale. La battaglia di Waterloo era già apparsa in scena, si ricorda, al Fabrizio della *Cortina di Parma*, e lo stesso tema evidentemente ritorna nella frammentaria percezione che ha Carr dei «mostri sacri» di Zurigo. E già nel dramma sull'Amleto era evidente la tentazione di compiacersi troppo di questo «so di non sapere» nulla, cioè, chiude una storia risolvibile e vendibile il caso poliziesco e conservando inalterato da sé al successivo solo il personaggio e lo stile d'investigazione. A vantaggio delle seconde sta la conclusività del nostro giornale, che è un giallo e tele-novelas, però, corrono due fondamentali differenze. A vantaggio del primo sta la conclusività di ogni elemento della serie: ogni romanzo, cioè, chiude una storia risolvibile e vendibile il caso poliziesco e conservando inalterato da sé al successivo solo il personaggio e lo stile d'investigazione. A vantaggio delle seconde sta la conclusività del nostro giornale, che è un giallo e tele-novelas, però, corrono due fondamentali differenze. A vantaggio del primo sta la conclusività di ogni elemento della serie: ogni romanzo, cioè, chiude una storia risolvibile e vendibile il caso poliziesco e conservando inalterato da sé al successivo solo il personaggio e lo stile d'investigazione.

La dilatazione morosa, peccato consistente se ben ricordato in un colpo solo indulgere al piacere e alla fantasia, potrebbe appunto imputarsi al ghiribizzi di Stoppard, se essi non avessero l'estrema agilità che hanno, per cui l'indugio sul tema che pure c'è non risulta di solito stucchevole. Non per nulla l'altro testo qui raccolto, una farsa che deve non poco dire alla drammaturgia nera di Joe Orton, si chiama *Acrobati*, e — come ha notato qualcuno — suggerisce che l'universo (sulla cui origine indaga il protagonista, professore di filosofia) è assai simile a un giallo con morto. Ma lo scenario studiato dal Padreterno risulta inevitabilmente simile a un dramma di Stoppard, che simpatizza con le convinzioni se non con la violenza dello Tzara di *Travestiti*. Questi ad esempio informa il reduce Carr: «Sel finito in trincea perché il 28 giugno 1900 l'erede al trono austro-ungarico sposò al castello di Sarajevò. Lo scenario è già predisposto per l'intervento a sua volta decisivo del nostro amico col cravattino, conte Leopold Berchtold».

Massimo Bacigalupo

**Rinascita** nel n. 25 da oggi nelle edicole

- Editoriali - Perché ha vinto questa politica (di Giuseppe Chiarante); La rincorsa al centro non ha pagato (di Giuseppe Calderola); L'inquietudine del voto europeo (di Guido Vicario); Gli interrogativi del 7 aprile (di Franco Ottonelli); La Cina non è lontana (di Marta Dassù)
- Il partito di Enrico Berlinguer (articoli e interventi di Paolo Bufalini, Carlo Cardia, Giuseppe Chiarante, Biagio di Giovanni, Giorgio Napolitano, Mario Spina, Aldo Tortorella)
- Le tappe di una grande politica. 1969-1984 (testi di Enrico Berlinguer)
- Dossier elezioni
- Il voto italiano rafforza la sinistra in Europa (articoli di Massimo Giara, Claudio Petruccioli, Mario Tronti, Giuseppe Vacca)
- Documentazione e dati elettorali italiani ed europei (a cura di Sebastiano Corrado)
- Biennale: l'avanguardia è morta, l'arte no (articoli di Duccio Trombadori, Antonio Del Guercio, Francesco Amendolagine)

Aurelio Minonne